Il vertice del pentapartito

In questo testo non si parla esplicitamente di costo del denaro. Di tassi di interesse ha parlato Spadolini con i giornalisti, ma piuttosto per mettere l'accento sulla continuità nella politica economica del governo. Del resto, ogni eventuale provvedimento sul costo del denaro viene subordinato all'andamento di tutti gli altri fattori.

GASDOTTO — Si conferma la pausa di riflessione — afferma il documento dedicato alla questione — sia in relazione alle forniture di gas sovietico, sia per le agevolazioni finanziarie da concedere. Una valutazione definitiva verrà data: a) nell'ambito dei rapporti Est-Ovest; b) tenendo conto del piano energetico nazionale; c) oltre che dell'«*esigenza prioritaria*» di migliorare l'approvvigionamento energetico dell'Italia; d) diversificando le fonti di approvvigionamento; e) tenendo conto dell'«*esigenza irrinunciabile*» di mantenere con i paesi fornitori («*soprattutto con l'Urss*») un rapporto tale da garantire la sicurezza del paese. Il testo approvato dai cinque segretari enumera, dunque, tutte le buone ragioni che militano a favore della firma dell'accordo per il gasdotto, ma conferma però la decisione di tenere sospesa la trattativa. La contraddizione è evidente. E' chiaro che essa dipende dal faticoso compromesso che è stato raggiunto tra i partecipanti al vertice, tra Pietro Longo, da un lato, il quale sosteneva la tesi di un «no» secco (e ideologico) al gasdotto siberiano, e chi, dall'altro, voleva invece arrivare a una conclusione. I socialisti avrebbero posto in sede di vertice solo questioni tecniche relative al gasdotto e alle forme del suo finanziamento. Spadolini ha detto che su questo punto non vi è da parte del governo «*neppure l'ombra di pregiudiziali manichee*» (botta a Pietro Longo). «*Il documento* — ha detto il presidente del Consiglio —, *parlando di pausa di riflessione, lascia ai tecnici di riproporre al potere politico le soluzioni adeguate: non posso fare previsioni, ma è certo che non c'è qui una pregiudiziale di ordine politico*».

E' stato poi espresso un orientamento favorevole alla conclusione della trattativa con gli algerini per il gasdotto ENI-Sonotrach.

Mentre il governo italiano doveva fare i conti con il segretario del PSDI, e con i suoi amici di altri partiti, il Parlamento europeo ha adottato (114 voti a favore, 19 contrari, 2 astensioni) una risoluzione con la quale approva i contratti dei paesi CEE con l'URSS per il gas siberiano, a condizione che essi non squilibrino la bilancia energetica ponendo così problemi strategici.

SALVADOR — Il richiamo principale riguarda il voto dato all'ONU dall'Italia e dagli altri paesi europei per una «*soluzione politica negoziata non militare*». Agli Stati si rivolge un appello perché si astengano «*da interventi diretti e indiretti nella situazione interna salvadoregna*». I segretari dei partiti governativi hanno accettato poi la decisione del governo di non inviare alcun osservatore italiano a El Salvador in occasione delle elezioni indette da Duarte.

Mercoledì del Salvador discuterà la Camera, ed è evidente che il documento del vertice costituisce la falsariga di quella che sarà la mozione di maggioranza. Nell'aula di Montecitorio assisteremo a un dibattito che offrirà il terreno per nuovi scontri tra dc e socialisti. Occorrerà verificare con quale calibratura verranno portate in campo le tesi (opposte) dei due maggiori partiti governativi. Il documento sulla Polonia non contiene alcuna novità, se non un accenno agli aiuti umanitari e alimentari da far giungere a Varsavia, ma con «*precise garanzie*» che giungano alla popolazione civile.

Si guadagna tempo oppure?

nativi, si sono trovate composizioni stiracchiate, spesso paralizzanti; quasi sempre la logica della ricerca del minimo comun denominatore ha portato al livello più basso.

L'esempio del gasdotto siberiano calza a pennello. Non da ora l'Italia ha avviato delle trattative, nella piena consapevolezza della necessità di una conclusione positiva. Nel documento varato dai segretari dei cinque partiti, tutti gli argomenti citati (da quello del riequilibrio della base energetica a quello del suo potenziamento) porterebbero alla logica conclusione di un «sì» immediato: anche il nostro paese, come altri paesi europei, dovrebbe muoversi per sottoscrivere con l'Urss gli accordi necessari. La decisione è invece quella della «pausa di riflessione», cioè dell'attesa immobilistica, perché Pietro Longo ha puntato i piedi innalzando le sue pregiudiziali ideologiche, lanciando segnali da guerra fredda.

Sulle questioni economiche, teatro della recentissima polemica di Bettino Craxi nei confronti di Andreatta (e in definitiva del governo), a proposito del costo del denaro, il discorso è più complesso ma il quadro non muta. Su questo punto era stata posta una questione che, volere o no, apriva una discussione sugli indirizzi di politica economica. Dalle dieci ore di vertice è uscita invece un' indicazione sibillina, con la quale nella sostanza si rinvia ogni rettifica di atteggiamento a un futuro imprecisato. Un'indicazione che il presidente del Consiglio ha riassunto in modo lapidario: «Esce ribadita la politica economica globale del governo. Il giudizio politico è positivo». *L'accento va così a finire sulla continuità.*

Evidentemente, è più facile stilare un documento, accontentando questo o quest' altro settore della maggioranza, che porre mano a una politica complessiva di riequilibrio e di rilancio. Spadolini ha annunciato per la fine di marzo un documento economico del governo. Forse si tratterà di una relazione al Parlamento, ma non è esclusa un'altra forma. Comunque, in questi casi la forma conta poco. Quel che importa è soprattutto la chiarezza. Nei giorni scorsi sembrava che i socialisti avessero gettato sul tavolo della trattativa con i partners governativi un tema discriminante, tale da aprire un confronto di fondo, con implicazioni — è ovvio — sugli indirizzi governativi. Ora si viene a sapere che si trattava, invece, di «linee apparentemente contraddittorie» (sono parole di Spadolini) le quali avrebbero trovato composizione nello smilzo comunicato finale. Che cosa si deve concludere, allora? Che nella maggioranza erano sorti solo degli equivoci? Oppure, peggio ancora, che le polemiche erano state gonfiate ad arte? C'è stato persino il «giallo», ieri, di Andreatta che ha sporto denuncia contro ignoti per aggiotaggio, per le voci diffuse sulla riduzione del tasso di sconto dell'1,50 per cento. È un segno — un altro segno — di quale sia il clima nella maggioranza.

Certamente i partiti della maggioranza si sono comportati spesso nelle ultime settimane come se si muovessero al di fuori d'una corretta logica di governo. Hanno giocato, qualche volta, a lanciare messaggi elettorali senza che una campagna elettorale fosse in corso. E tutto questo ha avuto ed ha dei costi seri. Il logoramento del pentapartito è andato avanti (tanto che anche il presidente del Consiglio ha sentito il bisogno di dire che contro le elezioni si lavora «di giorno in giorno»). *I problemi hanno però un loro peso reale, al di là della dialettica contorta, e talvolta strumentale, in atto nella coalizione a cinque. E questa realtà finirà per rendere sempre più corto il fiato delle manovre al rinvio o dei compromessi paralizzanti.*

Resta da dire qualcosa sulla freddezza dei primi commenti al vertice da parte della DC e del PSI. A Piccoli giovedì sera è stato chiesto a caldo: il governo esce rafforzato? «Il governo vive», *egli ha risposto. Lo stesso tono lo si ritrova in ciò che oggi il segretario dc farà apparire sul* Popolo, *invitando a non lasciarsi andare a trionfalismi e ad essere prudenti nei giudizi. Ciò che è stato fatto al vertice, a suo parere, lascerebbe* «spazio per nuove intese». *Ma è circospetto nel valutarne la portata.*

La segreteria socialista ha giudicato ieri «in modo positivo» *il vertice. Le intese raggiunte sarebbero importanti, ma è però necessario che* «le direttive e le decisioni che ne sono derivate siano sviluppate con coerenza e adeguatamente sostenute nell'azione politica e parlamentare». *È una posizione chiaramente rivolta a pungolare il governo su alcuni punti che stanno a cuore al PSI. Critici nei confronti dei risultati del vertice sono invece i demartiniani e i manciniani. Un vertice* «inutile», *dicono questi ultimi, che denunciano il deterioramento della formula pentapartitica.*

Mitterrand porta a Roma l'idea

un certo numero di punti e su altri no. Comunque, — ha aggiunto — *sta ai responsabili italiani di indicare i limiti di tale accordo*». Spadolini non l'ha fatto, preferendo per una volta il silenzio, nonostante l'implicito invito del presidente francese a pronunciarsi.

Mitterrand ha poi parlato del suo prossimo viaggio in Israele, rivendicando il diritto e il dovere della Francia di non compiere alcuna discriminazione nelle relazioni internazionali, e il suo personale di recarsi in visita ad un paese senza doverne condividere tutte le posizioni. «*Se fosse così, non viaggerei mai*» ha aggiunto. Ed ha terminato sull'argomento augurandosi che le relazioni amichevoli della Francia con gli arabi e con gli israeliani contribuiscano al raggiungimento della pace.

Su un grosso contenzioso bilaterale, la «guerra del vino», sia il presidente francese che il presidente del consiglio italiano si sono invece soffermati a lungo. Si tratta infatti di un episodio che è assunto a simbolo di questa Europa capace in certi momenti di unirsi su grandi scelte politiche, ma poi si ritrova divisa e impotente di fronte ai problemi della sua dissestata economia. Nonostante il tono conciliante e amichevole, è stato chiaro che la «guerra» resta aperta; gli incontri di ieri (quello dei due ministri dell'agricoltura, la signora Edith Cresson e Bartolomei, e quello dei due stessi capi degli esecutivi) sono tutt'al più riusciti a portare a un armistizio, non alla pace. Ma questa dipende, hanno affermato concordemente Spadolini e Mitterrand, in larga misura dalla politica agricola della Comunità nei confronti dei prodotti mediterranei. E qui il litigio si ricompone. Italia e Francia assumeranno una posizione comune per ottenere dalla CEE una protezione dei prodotti mediterranei pari a quella accordata alle colture del nord.

Quanto agli altri argomenti affrontati in questa giornata in cui, per dirla un po' enfaticamente con il ministro degli esteri francese Cheysson, Italia e Francia hanno avuto un governo comune, naturalmente la Polonia, ma, stando alle fonti, solo per ribadire la comune condanna per il colpo militare; i rapporti Est-Ovest con particolare riguardo alla trattativa di Ginevra (pronunciandosi perché l'Europa prema per un accordo strategico fra USA e URSS, e sottolineando la identità di vedute, anche su questo argomento, fra Francia, Germania e Italia); la riforma istituzionale della Comunità, con riferimento alla proposta italo-tedesca per dare nuovo impulso all'unione politica europea.

Da parte di Mitterrand, si è notata una continua sottolineatura del rinnovato rapporto con Schimdt e con la RFT, un particolare significativo nel momento in cui il governo federale è al centro dell'attacco americano: la RFT, ha detto il presidente francese a Spadolini, ha una forte carica europeista. Bisogna aiutarla e sostenerla. L' invito al nostro governo perché si associ all'intesa fra Parigi e Bonn aggiustando il tiro della sua politica estera su quella franco-tedesca, pur nella cautela delle formulazioni diplomatiche, è apparso non meno chiaro. Mitterrand si è assunto così il ruolo di ricucire, anche a costo di qualche compromesso, una più larga unità europea, partendo dall'intesa con la Germania e premendo per ottenere il massimo possibile di accordo con l'Italia. In quale misura ci sia riuscito con gli incontri di ieri è difficile per ora dirlo.

Certo, il presidente francese ha lanciato una vera e propria offensiva di simpatia, prospettando fra l'altro una serie di iniziative culturali comuni, rendendo omaggio al maestro italiano Bogianckino, nominato direttore dell' Opéra di Parigi; schierando negli incontri bilaterali sette dei suoi più prestigiosi ministri (fra cui il comunista Ribout).

A mezzogiorno di ieri Mitterrand, che era arrivato al mattino per iniziare subito i colloqui a due con Spadolini, e poi a quattro alla presenza dei due ministri degli esteri, ha interrotto a mezzogiorno il lavoro per pranzare al Quirinale con Pertini: un incontro caloroso, senza formalità e senza comunicati ufficiali. Nel pomeriggio, i lavori si sono svolti in seduta plenaria, alla presenza di tutti i 14 ministri. La giornata si è conclusa con il pranzo a Villa Madama offerto da Spadolini.

Oggi, il presidente francese inizia alle 8,30 un'altra serie di importanti incontri a livello politico. Vedrà infatti, separatamente, i cinque segretari dei partiti della maggioranza governativa, e poi il segretario del PCI, Enrico Berlinguer. Quindi, visita al Vaticano, al Campidoglio e nel pomeriggio prima della partenza, a Villa Medici.

Più lontane le due sponde

conomica». Ancora pochi mesi fa era solo Mitterrand a tenere questo linguaggio: Schmidt, già in polemica con gli americani su altri punti, preferiva toni più prudenti. I colloqui tra i due maggiori statisti europei a Parigi hanno appena dimostrato la loro volontà di fare fronte comune.

Ma la principale novità del dibattito sta nel suo estendersi a problemi che non sono soltanto economici e che non riguardano neppure i soli rapporti europeo-americani, ma l'avvenire dell'Europa nel suo complesso, il contrasto fra i suoi blocchi, la distensione, la pace, la «guerra fredda» o la guerra vera e propria. È rivelatrice un'iniziativa del «Times» di Londra che ha chiesto di pronunciarsi su questi problemi a quattro personalità assai diverse: l'americano Brzezinski, il tedesco Willy Brandt, il francese Couve de Murville, già primo ministro e ministro degli Esteri di De Gaulle, e l'inglese Callaghan, già «premier» laburista, oggi esponente della opposizione moderata nel suo partito, che si è nel frattempo spostato a sinistra. Il punto più significativo è che nessuno dei quattro sembra ignorare la necessità di trovare risposte nuove a quei problemi.

Potrà sorprendere fino a un certo punto l'appassionata perorazione di Brandt per una «politica di pace» che sia fatta di «distensione e ricerca di un disarmo bilanciato». A chi parla di crisi dell'alleanza atlantica Brandt ribatte che «in gioco non è l'esistenza della NATO, ma sono i principi della sua politica». Egli accusa esplicitamente i reaganiani di volersi «armare sino alla morte» per conquistare la superiorità sull'Unione Sovietica («tentazione suicida») o costringerla a schiattare economicamente. «Chiunque speculi su un collasso interno dell' avversario — ammonisce il "leader" tedesco — gioca con l'idea di una vittoria che sia simile a una vittoria militare e che potrebbe far scattare una reazione corrispondente». Non è però la prima volta che Brandt dice queste cose.

Più singolari sono alcuni suggerimenti di Brzezinski. Fra i collaboratori di Carter questi rappresentava infatti il «duro», il «falco», un personaggio comunque che proprio per Brandt non ha mai dimostrato simpatia. Ebbene, ora che non è più al governo, anch'egli arriva alla conclusione che sia giunto il momento di «pensare ad alta voce ai modi e alle vie per cui il sistema delle due alleanze e dei rapporti tra di loro debba essere cambiato». NATO e Patto di Varsavia — è il suo ragionamento — sono il prodotto, la «sovrastruttura militare», delle realtà politiche che esistevano nell'Europa e nel mondo tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50. Ma le condizioni sono ormai storicamente cambiate e aggiustamenti sono quindi necessari, se si vuole evitare una nuova «guerra fredda», che già sta cominciando, e ostacolare lo stesso processo di «disintegrazione dell'Occidente».

James Callaghan scrive che gli europei hanno una «comprensione migliore» dei problemi del mondo di oggi rispetto agli americani. «La pace — è la sua tesi — può essere mantenuta mediante l'equilibrio militare e il dialogo, non mediante la superiorità delle armi»: non vi sarà disarmo «finché l'America non capisce che la superiorità militare è una chimera». Couve de Murville aggiunge che sarebbe bene se gli americani accettassero di «trattare gli europei come adulti», li consultassero e cercassero con loro un accordo sui punti importanti, smettessero di porli davanti a «fatti compiuti».

Vale la pena di osservare come tutte queste analisi siano di questi giorni, cioè successive agli ultimi e gravi avvenimenti polacchi. Brandt e Callaghan scrivono con estrema chiarezza che non una nuova edizione della guerra fredda, ma solo una ripresa della distensione può aiutare i polacchi a uscire dalla loro crisi e rendere un servizio anche agli europei della parte orientale del continente, oltre che a quelli dell'occidente. Nessuno, d'altra parte, mette in causa l'alleanza atlantica, ma tutti si chiedono a che cosa essa debba servire. Persino Brzezinski parla di «un più costruttivo pluralismo che abbracci sia l'Ovest che l'Est».

Vi sono dietro questi interrogativi motivi che sono già stati segnalati più volte: la gravità della crisi economica mondiale; i livelli micidiali raggiunti dalla corsa agli armamenti; la minaccia incombente di un conflitto nucleare. Ma vi è anche un motivo storico di nuova natura, che è stato ben compreso da un altro intellettuale americano, consigliere a suo tempo dei presidenti Kennedy e Johnson, Walt Rostow. Una nuova generazione di europei non accetta più passivamente le soluzioni che prevalsero alla fine degli anni '40 e che già allora si chiamarono «guerra fredda»: essa si chiede perché a 37 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Europa debba essere sempre spaccata in due, perché debba essere imbottita di armi atomiche, perché debba essere ancora militarmente occupata dalle due più grandi potenze.

Ecco i grandi temi del dibattito. Non li inventiamo noi. Li offriamo innanzitutto alla riflessione delle forze politiche e della stampa italiana, troppo spesso incapaci di alzare il loro sguardo dalla contingenza immediata delle polemiche politiche interne. Ma riteniamo che essi siano utili anche per dare la massima concretezza alle nostre discussioni sulla «terza via», così da evitare almeno fra noi il rischio delle dispute puramente dottrinali.

Jaruzelski: stato d'assedio lungo

loscritte, ha espresso una valutazione severa e pessimista della situazione internazionale, ha promesso una riduzione dei rigori dello «stato di guerra», ma non nella misura preannunciata nel discorso alla Dieta del 25 gennaio, ed ha ribadito la volontà del POUP, «malgrado tutte le difficoltà» di andare avanti sulla strada delle riforme, del rinnovamento socialista e dell'intesa nazionale.

Nella parte finale, Jaruzelski ha dichiarato: «Il POUP risponde del destino del socialismo davanti alla società polacca, ma anche davanti al movimento comunista e operaio internazionale, davanti alle forze mondiali del progresso. Vogliamo ringraziare il PCUS e i partiti dei paesi socialisti fratelli per l' atteggiamento equilibrato di fronte agli eventi nel nostro paese. Questi partiti hanno rispettato il diritto del POUP a valutare il grado della minaccia e a scegliere i metodi per opporvisi. Non hanno rinunciato alla propria interpretazione delle singole tappe della lotta politica in Polonia. La soluzione che abbiamo adottato si è incontrata con la comprensione. È una conferma preziosa dei principi in vigore nel movimento operaio internazionale, la prova della sovranità dei paesi della comunità socialista».

«Siamo stati sempre i seguaci della piena uguaglianza dei diritti nei rapporti tra i partiti. Rispettiamo i principi della non interferenza nelle questioni interne degli altri partiti comunisti. Purtroppo alcuni partiti dell'Europa occidentale non hanno dimostrato la volontà di capire le particolari condizioni della nostra difficile situazione. Così, secondo il nostro parere, fa la direzione del Partito comunista italiano. Particolarmente ci rattrista il fatto che questo partito si serve di informazioni false e non si è rivolto a noi per una spiegazione dettagliata.

«Indubbiamente, con il passar del tempo, tutti i partiti capiranno lo sfondo reale degli eventi in Polonia, apprezzeranno il contributo del nostro partito alla comune causa del progresso e della lotta contro l'imperialismo. Da parte nostra dichiariamo la disponibilità a fornire le informazioni indispensabili ed a una discussione di partito sul merito».

Ecco in sintesi i punti principali del rapporto.

SITUAZIONE INTERNAZIONALE — La minaccia alla pace nell'ultimo periodo è aumentata. La responsabilità incombe sull'amministrazione americana. Attualmente gli Stati Uniti vogliono arrivare alla supremazia mondiale e rompere i rapporti di forza creatisi dopo la seconda guerra mondiale. Essi esigono dai paesi occidentali l'inserimento nella campagna antipolacca e nell'isteria antisovietica. In questo contesto la Polonia doveva essere la scintilla sotto l'edificio della pace le cui fondamenta sono costituite dagli accordi di Yalta e di Potsdam. Dalla Polonia doveva cominciare il processo di distruzione della comunità socialista e di rovesciamento della storia europea di un'intera epoca. Lo «stato di guerra» nel nostro paese è diventato in realtà lo «Stato dell'antiguerra». Forse la storia affermerà in futuro che, come la seconda guerra mondiale è cominciata a causa della Polonia, la terza non è esplosa grazie alla Polonia.

Ora si invitano i polacchi ad azioni clandestine, alla lotta fratricida. Non a caso i servizi di guerra psicologica fanno tanto chiasso sul nuovo slogan: «L'inverno è vostro, la primavera sarà nostra». Ma la corsa della storia non può essere rovesciata. La primavera non sarà vostra, né no stra, sarà semplicemente polacca e socialista.

LO «STATO DI GUERRA» — Alcuni si chiedono se lo «stato di guerra» era necessario, altri perché è stato introdotto così tardi. Ai primi diciamo: quando non c'è altra via d'uscita, debbono essere usati mezzi straordinari. A chi parla di troppo tardi, rispondiamo: dare consigli è la cosa più facile. Difficile è dimostrare nella pratica saggezza politica. Questa pure richiede coraggio.

La logica conseguenza dell'attività di opposizione è lo scontro. Lo abbiamo sperimentato negli anni Quaranta e, nonostante la scala limitata di allora, ci è costato 30.000 vite umane. Chi vuol giocare alla cospirazione o, peggio, vuole compiere atti di terrore o di sabotaggio, sia certo che non può contare sulla nostra indulgenza.

La crisi della coscienza sociale non può essere superata con l'aiuto delle forze dell'ordine. Sono necessarie reali soluzioni politiche, siamo decisi a realizzare le riforme, fondamenta dello sviluppo della democrazia socialista. Non può esservi rovesciamento della linea del rinnovamento socialista.

Nei prossimi giorni il ministro degli Interni informerà l'opinione pubblica sugli ulteriori cambiamenti dei rigori dello «stato di guerra», sugli ulteriori rilasci di persone internate e così via. Non riusciremo però ad annullare le limitazioni nella misura preannunciata. Non favoriscono questo processo le tensioni, gli eccessi, le azioni di volantinaggio. Tutto ciò prolunga la durata dello «stato di guerra».

IL MOVIMENTO SINDACALE — Il documento del governo è una piattaforma di discussione. Il partito si pronuncia per la ricostruzione di un movimento sindacale forte, autonomo e autogestito, che costituirà una piattaforma comune per cogestire il paese e difendere gli interessi quotidiani, sociali e professionali dei lavoratori. Indipendentemente dalla concezione che verrà adottata nella ricostruzione del sindacato, questo deve rispettare incondizionatamente i principi socialisti del sistema e accettare il ruolo dirigente del POUP.

L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI — Abbiamo condotto i giovani per mano, non ascoltando quello che avevano da dire. Ci dava fastidio la loro aspra critica, soprattutto da parte dei giovani operai. La loro opposizione alla violazione della legge, la richiesta di coerenza tra parole e atti, il bisogno di sincerità nella realizzazione degli ideali socialisti, tutta la freschezza dei loro punti di vista sono necessari alla nostra attività, possono arricchire il partito.

RAPPORTI TRA STATO E CHIESA — Non è un segreto che c'erano e ci sono divergenze di opinioni. Una parziale riduzione delle divergenze e l'ampliamento del campo dell'intesa reciproca sono nell'interesse supremo della nazione e dello Stato. Le divergenze sulla concezione del mondo non possono costituire un ostacolo nella ricerca di un punto comune nelle questioni sociali e statali, nel proseguimento di un dialogo utile.

LA POSIZIONE DEGLI INTELLETTUALI — Il superamento della crisi sociale esige anche che esso avvenga tra gli intellettuali. Nei loro ambienti non sono mancati smarrimenti, opinioni divergenti. Non tutti hanno compreso che cosa accadeva intorno a loro. Molti, in modo acritico, sono caduti nelle illusioni. Alcuni, prima cauti e talvolta anche servili, si sono posti all'avanguardia dello scio per il rinnovamento e hanno contribuito ai danni sociali. Apprezziamo coloro che hanno saputo conservare il proprio giudizio. In una parte degli ambienti intellettuali compare una posizione di «emigrazione interna» come nel dopoguerra. Essa nuoce soprattutto a coloro che la scelgono.

L'INTESA NAZIONALE — Nel paese sono già sorti circa 4.500 comitati civili per la salvezza nazionale. Nessuno ha il monopolio del patriottismo. Il partito conferma con tutta forza l'offerta di una intesa nazionale. Mantenendo il suo ruolo dirigente nazionale, il POUP desidera avere rapporti paritari con tutte le forze sociali che vogliono il bene della nazione e riconoscono il sommo valore degli interessi dello Stato socialista. Lo «stato di guerra» passerà, la Polonia rimarrà, rimarranno i suoi problemi che possono essere risolti con le forze comuni, nella stima e nella tolleranza reciproca.

I PROBLEMI DEL PARTITO — Nell'attuale situazione, obiettivo principale dell'attività del POUP è il recupero della credibilità. È circolata l'opinione che bisogna sciogliere il partito, crearne uno nuovo, o almeno cambiargli il nome. Tale necessità non esiste. Il partito può ritrovare le forze per rinascere e dirigere efficacemente la classe operaia. Esso conta due milioni e mezzo di iscritti. Il numero non è la cosa più importante. Quello che decide è la qualità. Nel POUP si sono avuti molti cambiamenti personali che hanno provocato tra i dirigenti a tutti i livelli un profondo mutamento di generazioni.

La gente ha il diritto di chiedersi quali sono le garanzie reali che gli errori del passato non si ripeteranno. Stiamo cercando la via di un reale e durevole rinnovamento del POUP. Il processo di democratizzazione nella vita del partito è irreversibile. Occorre però che la democrazia sia accompagnata da altrettanto centralismo. Le «strutture orizzontali» hanno indebolito il POUP dall'interno. Nuocciono alla causa del partito anche i cosiddetti «forum» e simili attività esterne al partito. Bisogna finirla di dividere il partito in «ali». Nei nostri ranghi c'è posto per la discussione aperta e sincera, ma non c'è posto per l'attività frazionistica. Il partito non è una setta, né un club di discussione. Il partito parla con una voce sola.

LA POLITICA DEI QUADRI — L'avversario sostiene che il socialismo non è riformabile. Non è vero. Il socialismo è riformabile, nel senso migliore della parola. Respingendo la cattiva pratica del passato, incluso il trattamento burocratico e formale della «nomenclatura», dobbiamo conservare il ruolo attivo del partito nel settore della politica dei quadri. Per la gestione del paese c'è spazio per altre forze, per i senza partito, per i cattolici laici. Ma c'è una regola stretta da osservare: i candidati ai posti dirigenti a tutti i livelli debbono accettare attivamente il socialismo, avere competenza professionale, capacità organizzativa, cultura personale, sano comportamento morale. Nella politica dei quadri sono utili le esperienze delle forze militari.

Il rapporto del generale Jaruzelski si è concluso con la previsione che forse tra due o tre anni «ritorneremo a un approvvigionamento normale e del mercato» e ad un aumento del valore dello zloty e che fra qualche anno la Polonia può divenire «un paese stabile, economicamente e socialmente bene organizzato».

Nella discussione che ha fatto seguito al rapporto hanno preso la parola 60 oratori. Tra i dirigenti più noti sono intervenuti il vice primo ministro Mieczyslaw Rakowski, Stanislaw Kociolek che, pur dirigendo l'importante organizzazione di Varsavia, non è membro del Comitato Centrale, e Hieronim Kubiak, quest'ultimo per rispondere alla campagna di denigrazione alla quale è sottoposto da parte dei gruppi più conservatori del partito. Il plenum ha infine accettato le dimissioni dal CC di Zygmunt Dobrowski, un lavoratore di Skierniewice (Varsavia) e ha deciso la revoca del mandato a Marian Arendt, di Torun, accusato di attività frazionistica attraverso le «strutture orizzontali» e di aver preso una posizione non giusta di fronte all'instaurazione dello «stato di guerra», e del prof. Jan Malanowski, dell'università di Varsavia, che non aveva rinunciato alla sua adesione a Solidarnosc, ed aveva espresso riserve sul ruolo dirigente del POUP. Un tentativo di mettere in discussione l'attività dell'ufficio politico attraverso la richiesta di un dibattito a porte chiuse (senza cioè la presenza degli invitati) ha riscosso appena sette voti.

Nel suo intervento, Rakowski si è pronunciato a favore della continuazione degli sforzi per dare vita al fronte dell'intesa nazionale. Rispondendo a coloro che avevano criticato il fatto che il documento del governo sul futuro dei sindacati non era stato presentato preventivamente al Comitato Centrale, Rakowski ha ricordato che esso era stato esaminato dalla segreteria, dai primi segretari di Voivodato e infine dall'ufficio politico.

Dal canto suo Kociolek non ha rinunciato a sottoporre a dura critica l'operato dell'ufficio politico e, di conseguenza, dello stesso Jaruzelski. Il problema — egli ha detto tra l'altro — non sta nel fatto se la linea dell'intesa era giusta, perché la sua validità è fuori discussione. Il problema sta nel fatto se la politica che abbiamo condotto (prima del 13 dicembre) era la migliore possibile dal punto di vista degli interessi reali della Polonia socialista. Da tempo veniva condotto un attacco contro il sistema, e penso che in modo molto miope abbiamo accettato l' interpretazione che le intenzioni di una grande parte della direzione di Solidarnosc erano «pure» e che si sarebbe riusciti a dividere gli estremisti dalla base e che si sarebbe arrivati all'intesa nazionale.

Nel rapporto del generale Jaruzelski al CC del POUP sono contenute affermazioni che chiamano in causa direttamente il PCI e che richiedono una precisazione.

Il PCI ha seguito nel modo più attento tutto lo svolgimento della crisi polacca fin dall'agosto del 1980. Lo ha fatto attingendo informazioni nel modo più ampio e documentato possibile. Molti comunisti italiani, dirigenti del partito e giornalisti, si sono recati in Polonia nell'ultimo anno e mezzo e hanno potuto raccogliere direttamente dati e informazioni. In occasione di questi viaggi e in altre occasioni sono state ascoltate informazioni da parte dei dirigenti del partito e dello Stato polacco. Non si è mai dato il caso che il PCI si sia rifiutato di ascoltare informazioni e spiegazioni da parte dei dirigenti polacchi.

C'è, ovviamente, una differenza fra ascoltare, registrare, tenere in conto queste spiegazioni e assumerle come indiscutibili. Tanto più che spiegazioni e dichiarazioni dei dirigenti polacchi hanno contraddetto, e spesso in modo stridente, quelle precedenti e sono state smentite dai fatti.

L'atteggiamento critico non è stato dettato dunque al PCI solo dalla volontà di affermare la propria autonomia di giudizio, ma anche e soprattutto dalla constatazione di queste contraddizioni. Se di volta in volta si fosse dovuto accettare il principio che la situazione polacca doveva essere conosciuta e giudicata attraverso i discorsi dei dirigenti in carica, a cominciare da Gierek, tutto ciò che è accaduto sarebbe risultato assolutamente inspiegabile.

Venticinque arresti a Milano

di aver preso parte ad una rapina; Franco Grillo, dipendente della ditta CEI del Giambellino, della FIM-CISL; Giorgio Pozzoli dipendente della Riva Calzoni, della UILM e Vita Casavola impiegata all'Iberna, della CGIL. Tutti e tre sono membri del direttivo del CUZ. La Casavola, iscritta al PCI dal 1981, è inoltre membro del direttivo della Camera del Lavoro.

Sono stati inoltre arrestati Riccardo Ierovante e Flavio Lacerra, di Sesto San Giovanni; Franco Salsa, insegnante in un Istituto tecnico industriale; Bianca Giovanardi, legata sentimentalmente con Garofalo; Nicola Giancola, dipendente della Philips di viale Fulvio Testi e delegato della FIM; Renata Chiari; Roberto Alberton, impiegato alla SNAM di San Donato, ex «autonomo», membro dell'esecutivo del consiglio dei delegati ed iscritto alla FILCEA-CGIL; Angelo Ferlicca di Novate Milanese, iscritto al PCI, il quale avrebbe affittato un «covo» nel Varesotto. Infine sarebbero finiti in carcere altri due presunti terroristi dei quali si conosce per il momento solo il cognome: Germo e Marcelli; quest'ultima, una donna, sarebbe una dipendente della Rinascente di via Piranesi. Tutti gli arrestati appartenenti al sindacato o iscritti al PCI sono stati immediatamente colpiti da provvedimenti di sospensione cautelativa.

Nel corso di questa indagine condotta dal sostituto procuratore della Repubblica Armando Spataro, Polizia e CC avrebbero anche scoperto quattro «covi» nei quali sarebbero stati stipati armi e documenti in quantità. Fra questi, una precisissima piantina del carcere di San Vittore.

Ora sembra che all'appello dei terroristi della «Alasia» arrestati manchino solo due donne, sulla cui identità viene mantenuto il riserbo. Secondo alcune indiscrezioni si tratterebbe di un'insegnante e di un'infermiera.

Per quanto riguarda l'inchiesta «contigua», il giudice istruttore Antonio Lombardi ha emesso 23 mandati di cattura per banda armata ed altri reati relativi ad atti di terrorismo. Si tratta, come abbiamo detto, di crimini compiuti fra il 1972 e il 1978, da elementi delle Brigate rosse. I provvedimenti hanno colpito Francesco Marchelli, ingegnere dell'Italtel (ex SIT-Siemens) accusato di aver partecipato nel 1972 al sequestro del dirigente SIT Idalgo Macchiarini. In seguito, così pare, Marchelli uscì dalle BR quando i terroristi incominciarono ad «alzare il tiro», facendo le prime vittime.

Sono stati inoltre catturati Angela Scaringella, convivente di Fausto Jacopino, già in carcere; Giuseppe Livraghi; Anna Nobile, già condannata per banda armata a Torino ma in libertà in attesa del giudizio d'appello; Ivana Cucco, infermiera al Policlinico (amica di Walter Alasia) processata ed assolta per l'irruzione terroristica nella sede di «Democrazia Nuova», nella quale venne ferito il dc Massimo De Carolis, il primo febbraio 1976; Alberto Aquili, dipendente del Parco del Ticino, anch'egli processato ed assolto insieme alla Cucco ed ora incriminato per un attentato incendiario del 16 novembre 1979 alla Magneti Marelli. Infine le manette sono scattate per Francesco Sparapano, di Sesto San Giovanni, amico di Ierovante e Lacerra, arrestati come abbiamo visto, dalla Digos. Di un altro arrestato la magistratura ha fornito solo le iniziali, P.C., sostenendo che si tratta di un non meglio specificato «caso umano». Tutti costoro sono incensurati.

Altri mandati di cattura, per gli stessi reati, sono stati emessi dal giudice Lombardi nei confronti di 15 detenuti. Si tratta di Vittorio Alfieri, capo riconosciuto della «Walter Alasia» (come si vede i legami fra le due indagini «parallele» sono stretti); Calogero Diana, Antonio Savino, Giuseppe Piccolo, Pasqua Aurora Betti, Valerio De Ponti, Rino Cristofoli, Bianca Amelia Sivieri, Nicola Eleonori (marito di Vita Casavola), Giuseppe Muscianisi, Maria Grazia Chiari, Maria Carla Brioschi, Franco Bonisoli, Fausto Iacopino e Vincenzo Toraldo.

Tutti sono accusati per una serie di reati che vanno dalla banda armata alla detenzione di armi, ad una serie di attentati fra i quali, oltre al sequestro Macchiarini, figurano i ferimenti di Indro Montanelli (2 giugno '77); di Luciano Maraccani, dirigente OM (30 giugno '72); di Nicola Toma, della SIT-Siemens (24 febbraio '78); di Ippolito Bestonso (29 settembre '78) e di Gavino Manca, dirigente della Pirelli (5 luglio '78) oltre al ferimento di De Carolis.

In totale, come si è visto, sono stati arrestati venticinque presunti terroristi in un modo o nell'altro legati alla colonna «Walter Alasia», una delle poche organizzazioni brigatiste rimaste in questi mesi di indagini quasi intatte.

• • •

ROMA — Una nuova operazione antiterroristica è scattata ieri nella capitale: dodici brigatisti, secondo le prime informazioni, sarebbero già stati catturati dalla Digos. Tra gli arrestati vi sarebbe anche un personaggio di rilievo, un «insospettabile» che prestava servizio in un ministero. Sull'operazione, che è tuttora in corso, gli inquirenti mantengono il più stretto riserbo.

Direttore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Editrice S.p.A. «l'Unità»
Stabilimento tipografico G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma
Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4565
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Roma, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

ODDINO DE LAURENTIIS

la moglie Dina e la figlia Rossella, con immutato affetto, lo ricordano ai compagni e sottoscrivono 100 000 lire per l'Unità.

Roma 28 Febbraio 1982